



Maristella Iervasi

ROMA La polizia ferma i genovesi e turisti che camminano in centro, nella zona rossa del G8. La Digos perquisisce una casa abitata dalle Tute bianche e porta in questura un giornalista del settimanale «Carta» e del Manifesto: aveva in tasca un foglietto con l'elenco di materiali per realizzare le «bardature» per le manifestazioni anti-G8. E la tensione nella città del vertice sale alle stelle. Persino il Dipartimento di Stato americano ieri ha raccomandato ai cittadini statunitensi di evitare di recarsi a Genova fra il 20 ed il 22 luglio: quanti lo faranno - è spiegato in un comunicato - dovranno usare prudenza, evitare le moltitudini e le manifestazioni, nonché tenersi aggiornati con gli organi di informazione locali.

«Controlli straordinari in vista del vertice», spiegano alla questura, che dà i «numeri»: cinquanta documenti d'identità controllati ogni ora. Nella sola giornata di martedì gli agenti dei reparti prevenzione crimine e mobile hanno intimato l'alt a trecento persone per ogni turno di lavoro di sei ore. E ieri è toccato a due giornalisti, un collaboratore del Manifesto, Pulika Calzini, e una corrispondente francese «ospiti» entrambi dei ragazzi dei centri sociali. Racconta Matteo Jade, referente delle tute bianche genovesi: «I nostri ospiti camminavano in via Gramsci, quando sono stati fermati dagli agenti. Gli hanno chiesto ad entrambi i documenti, e dove alloggiavano. Ed è scattata la perquisizione, mentre il giornalista del Manifesto è stato portato in questura per comportamento sospetto. Dodici uomini della Digos sono entrati senza mandato nella nostra casa di via San Donato. Io, Luca Casarini e gli altri «fratelli» e «sorelle» che stavamo preparando gli strumenti per la disobbedienza ci siamo subito precipitati in loro soccorso. E abbiamo sorpresi i poliziotti mentre accendevano i nostri computer e controllavano i nostri volantini sul G8. Gli ho detto: «che fate qui?» Mi hanno appiccicato il distintivo sul naso e mi hanno risposto che non avevano bisogno di un mandato per entrare in casa nostra». «E' stato un atto intimidatorio - tuona Casarini -. E' questa la politica del dialogo del ministro Ruggiero? Non ne possiamo più, abbiamo paura. Ci sentiamo il fiato sul collo della Digos».

Ma la questura smentisce. «Nessun fermo di polizia». La perquisizione sarebbe avvenuta con mandato per ricerca di armi ed esplosivi. Ed è scattata dopo che una «ragazza francese ed un italiano» sono stati fermati in centro in possesso di materiale «non di carattere cartaceo, che poteva far presupporre la presenza di armi ed esplosivi nell'abitazione dove erano alloggiati». L'Ordine e l'associazione ligure dei giornalisti: «No alla blindatura dell'informazione».

Intanto, a quindici giorni di distanza dal vertice dei Grandi, provvedimenti restrittivi di obbligo di dimora a Milano sono stati presi nei confronti di Bruno Menotti, di «Ya Basta» e Walter Pizzi di «Transiti». Lo ha detto Daniele Farina, parlamentare di Rifondazione

Via al piano sicurezza: cinquanta controlli ogni ora, centro militarizzato. Gli Usa raccomandano ai propri cittadini di stare lontani dal vertice

Genova, scattano le perquisizioni

La Digos in casa del leader delle Tute bianche e a Milano divieto di lasciare la città per gli attivisti

Comunista, che ha precisato di avere notizia di altri provvedimenti dello stesso tipo nei confronti di 12 individui. I provvedimenti restrittivi sarebbero stati presi per evitare che persone con precedenti penali partecipino alle contestazioni anti G8 a Genova.

Su tutt'altro tenore il Genoa social

forum (Gsf). Il portavoce Vittorio Agnoletto ieri ha lanciato un appello ai sindacati confederali degli operai: «Scendete in piazza contro la globalizzazione, aderite alle nostre iniziative». Un «invito» partito da un luogo-simbolo, lo stabilimento Alfa Romeo di Arese, dove era in corso un'assemblea sin-

dacale dei lavoratori. Agnoletto incontrerà la Cgil, la Cisl e la Uil la settimana prossima. La Fiom ha comunemente aderito al Gsf e sarà in piazza insieme al popolo di Seattle il 21 luglio, alla manifestazione di chiusura. Lo stesso Agnoletto avrà un posto sul palco di uno comizi dei metalmeccanici indetti per

il 6 luglio: parlerà a Milano, in piazza Duomo. E non finisce qui. Il Gsf ha anche rivolto un invito ai cittadini genovesi che abitano nella zona off-limits per il G8: «Adottate un manifestante. Date alloggio a chi viene a Genova per manifestare, per ribadire che un mondo diverso è possibile».

Sul fronte della magistratura sarà invece rafforzato il pool di sostituti procuratori destinati ad occuparsi del G8. Dal carcere Marassi, invece, saranno liberate duecento celle. L'ordine è partito dal ministero della Giustizia, per poter «ospitare» gli eventuali manifestanti antiglobal arrestati.

Per garantire la sicurezza, «le attività di coordinamento e raccordo con la presidenza del Consiglio dei ministri» sono state affidate «ad un Comitato composto da rappresentanti degli organi di pubblica sicurezza, del comando operativo interforze e dei servizi di informazione e sicurezza».

L'appello di Rigoberta Menchù

Aiutate i popoli indigeni

GENOVA Un appello ai grandi della Terra, perché il G8 non sia solo occasione di astratte discussioni economiche e politiche ma anche una reale possibilità per aiutare gli indigeni. Rigoberta Menchù, premio Nobel per la pace nel 1992, leader della lotta contadina guatemalteca, ha visitato ieri Genova invitata dal Comune.

«Al G8 - ha spiegato - dico che è arrivato il momento di occuparsi degli indigeni, in modo che nei prossimi anni non si verificano più i genocidi e i sequestri che sono avvenuti in passato e che tuttora avvengono in molti paesi del mondo».

Per Menchù uno dei danni più gravi subiti dalle popolazioni più povere in questo ultimo secolo è il «sequestro della terra e della natura, vero e proprio attentato alla

civiltà umana». «Bisogna combattere - ha proseguito - l'impunità degli organismi internazionali dei governi e delle multinazionali. Una lotta che va fatta pensando che ogni giorno sono messe in discussione migliaia di vite umane».

Rigoberta Menchù, che nel corso di una cerimonia a palazzo Tursi ha anche ricevuto dal sindaco Giuseppe Pericu e dal vicesindaco Claudio Montaldo il 'Grifo d'Argento, si è appellata anche all'Onu, perché si impegni a concretizzare le decisioni prese in favore delle popolazioni più povere, e al popolo dei contestatori che verranno a Genova durante il G8, perché la loro sia «una protesta permanente, che duri tutti i giorni, e non sia limitata a singoli eventi».

I cattolici anticipano il summit

domenica saranno in piazza

Francesco Peloso

Un agente della Digos in borghese, nell'alloggio di Luca Casarini, leader delle «tute bianche», oggi a Genova
L.Zennaro/Ansa

ROMA «Noi siamo qui perché anche noi abbiamo un sogno: non vogliamo più essere i ricchi che guardano ai poveri da aiutare. Vogliamo essere cittadini di un mondo e di una comunità solidale che diano a tutti

lo stesso diritto di avere necessità e di offrire opportunità». Il riferimento al «sogno» di Martin Luther King in uno dei brani iniziali del «Manifesto delle associazioni cattoliche ai leaders del G8» non è casuale: il profilo dello storico leader americano dei diritti civili si intravede anche sulla sfondo del depliant che riassume le posizioni dei movimenti cattolici in materia di globalizzazione. La presentazione del manifesto è avvenuta in prima battuta ieri mattina a Roma nella sede di Radio Vaticana ma il testo riceverà la sua consacrazione ufficiale sabato prossimo a Genova, quando a spiegare la posizione della Chiesa sull'imminente vertice del G8 sarà il cardinale Dionigi Tettamanzi. In pratica sabato, con l'incontro nazionale promosso dalle associazioni cattoliche, prendono il via le manifestazioni anti-G8. L'iniziativa è stata anticipata di

circa due settimane rispetto allo svolgimento del vertice (che sarà dal 20 al 22 luglio) per due ordini di motivi: prendere le distanze dalle frange più violente del movimento antiglobalizzazione e, allo stesso tempo, attirare l'attenzione dei media sui contenuti concreti della piattaforma. Via insomma dai riflettori puntati sui possibili «incidenti» per sottoporre all'opinione pubblica un programma dettagliato in materia di debito dei paesi poveri, di risorse ambientali, lotta alla povertà e di diritti dei lavoratori. Il ricorso alla violenza da parte dei manifestanti «è una degenerazione incoerente con i valori che rappresentiamo ma è anche controproducente e penalizzante per gli ultimi della terra» ha detto Riccardo Moro responsabile della campagna promossa dai vescovi per la cancellazione del debito dei paesi poveri. L'esperienza negati-

va di Goteborg, ha spiegato, è un precedente che ha lasciato il segno. I movimenti cattolici rimangono però in sintonia con quanti, a partire dal Genoa social forum, ragionano in termini concreti e non violenti. Con un editoriale sull'ultimo numero di Famiglia cristiana il card. Tettamanzi ha fatto il punto sulla posizione della Chiesa rispetto al vertice di Genova. Guardando e analizzando i tanti soggetti che convergono sulla città ligure il porporato ha scritto: «Sento soprattutto la voce dei popoli poveri, dei tantissimi «Lazzari» del sud». Ma il cardinale ha «ascoltato» con preoccupazione anche la «voce del potere economico-finanziario». È fortissima, se si considera il crescente concentrarsi di questo potere nelle mani di pochissime persone e società multinazionali. È spesso imperiosa, talvolta tracotante». Tettamanzi si richiama

quindi alla dottrina sociale della Chiesa che contempla il libero mercato con una globalizzazione al cui centro c'è l'individuo e non il profitto.

Posizioni diverse però si stanno delineando anche all'interno del mondo cattolico. Settori conservatori hanno cominciato a criticare la forte opposizione di buona parte dell'associazionismo cattolico e delle gerarchie ecclesiastiche al vertice del G8. Ha cominciato la Compagnia delle opere - ovvero Comunione e liberazione - qualche giorno fa liquidando le motivazioni dei manifestanti anti-G8 come «istanze borghesi», e un po' contraddittoriamente, richiamandosi all'insegnamento del papa, uno dei principali critici dell'attuale processo di mondializzazione dei mercati. Ieri poi, sul Giornale, è apparso un attacco frontale di Baget Bozzo ai vescovi liguri che non avreb-

bero colto la vera anima del popolo di Seattle. Il movimento sarebbe figlio di un ecologismo radicale contrario al cristianesimo che sancisce invece il dominio dell'uomo sulla natura. Di più: i presuli confonderebbero teologia e marxismo, rilanciando di fatto in questo modo «la parola della teologia della liberazione». È così sorto anche un contro manifesto sottoscritto da alcune personalità cattoliche che critica le proteste antiglobalizzazione. Sono i primi segnali provenienti dal mondo cattolico che annunciano un prossimo, intenso, dibattito generale sul senso della parola evangelica, sul ruolo della Chiesa nel nuovo millennio e sulle implicazioni politiche e culturali che tutto questo comporta. E non c'è dubbio che a riaprire le diverse questioni abbia contribuito con la sua tenacia anche Giovanni Paolo II.

Il Giappone ha fatto capire che non darà l'ok senza gli Usa. Mentre l'Italia approva la mozione dell'ex sottosegretario Calzolaio e si impegna a essere il linea con l'Europa

Sempre più lontano un accordo sul protocollo di Kyoto

Pietro Greco

Ormai è certo. Ferito a morte da George W. Bush, tra due settimane a Bonn il Protocollo di Kyoto sui cambiamenti climatici esalerà l'ultimo respiro. Troppi segni sono lì ad annunciare con largo anticipo questa morte clamorosa e un po' paradossale. Due di questi segnali vale la pena di ricordarli. Il primo è la semplice divulgazione di un dato: il Dipartimento dell'Energia di Washington ha reso noto nelle ultime ore che nell'anno 2000 gli Stati Uniti hanno aumentato le emissioni di anidride carbonica di un sostanzioso 2,7%. Il che significa che il maggior produttore al mondo di gas serra corrispondeva all'aumento della temperatura media del pianeta continua nei fatti, oltre che nelle parole, a disattendere la lettera e lo spirito del Protocollo di Kyoto.

Il secondo è un segnale politico.

Il Giappone ha fatto capire, sempre in queste ultime ore, che non ratificherà mai il protocollo senza gli Usa. Rendendo in pratica irrealizzabile la proposta più volte espressa dall'Unione Europea di andare avanti anche senza gli Stati Uniti sulla strada dei tagli alle emissioni di gas serra indicata a Kyoto. Anche se ieri a Parigi, il primo ministro giapponese ha detto a Chirac di essere pronto a ratificare l'accordo, ma non senza il consenso degli Usa.

La fine del Protocollo di Kyoto è clamorosa. Perché dopo nove anni di trattative internazionali e di impegni formali, il mondo si trova a combattere il cambiamento del clima senza alcuno strumento operativo. Ma è anche una morte paradossale.

Perché viene consumata proprio nel momento in cui la comunità scientifica raggiunge il massimo della consenso interno e il massimo dell'allarme: senza un impegno di riduzione nel 2100 i gas serra di origine antropica raggiungeranno una concentrazione che la nostra atmosfera non ha mai sperimentato negli ultimi 50 milioni di anni e la temperatura media del pianeta crescerà con una velocità mai sperimentata negli ultimi 10.000 anni di un valore compreso tra 1,4 e 5,8 gradi. A puro titolo di esempio, ricordiamo che la differenza di temperatura tra l'ultima era glaciale e oggi è di soli 4 gradi.

Questo ha detto al mondo l'Intergovernmental Panel on Climate Change, il pool di scienziati organizzati dalle Nazioni Unite. E questo ha detto a George W. Bush nei giorni scorsi l'Accademia delle Scienze degli Stati Uniti. Il Protocollo di Kyoto viene ucciso nel momento in cui diventa nota a tutti, anche ai suoi aguz-

zini, la sua inderogabile necessità.

Lo stato delle conoscenze scientifiche è tale che a Bonn, alle Sessione della parti che hanno sottoscritto la Convenzione delle Nazioni Unite sui Cambiamenti del Clima, mentre verrà ucciso il Protocollo di Kyoto si dovrà già iniziare a lavorare per trovare il suo sostituto.

Ma il sostituto non potrà che somigliare, nella forma e nella sostanza, al protocollo di Kyoto. L'idea lanciata da Bush che sia il mercato a trovare in modo spontaneo la strada per ridurre le emissioni di gas serra, con gli stati impegnati solo a finanziare la ricerca scientifica e lo sviluppo tecnologico, è, infatti, poco credibile. Il mercato ha bisogno di essere motivato per intraprendere azioni

che non forniscano un guadagno immediato.

Queste motivazioni non possono essere solo di tipo economico (tassazioni delle pratiche inquinanti o defiscalizzazione delle pratiche disinquinanti). Devono necessariamente essere di tipo normativo. Insomma, bisogna porre dei limiti alle emissioni globali di gas serra. E non c'è modo di porre dei limiti alle emissioni, senza porre dei limiti alle emissioni nazionali. Questi limiti devono essere concordati. Quindi devono essere equi. Ora, è vero che nel giro di 20 anni le emissioni di gas serra da parte dei paesi in via di sviluppo saranno superiori a quelle dei paesi industrializzati. Ma è anche vero che, in questo momento, ogni cittadino degli Stati Uniti produce una quantità di gas serra pari a 20 volte a quelle di un cittadino dell'India. Inoltre, tutti i gas serra di origine antropica accumulati negli ultimi due secoli in atmosfera sono stati

prodotti dai paesi industrializzati. Un trattato concordato a livello internazionale deve tenere conto di questa complessa situazione.

Come dire che un nuovo strumento internazionale dovrà avere la medesima struttura del Protocollo di Kyoto. L'accordo raggiunto nel 1996 nell'antica capitale del Giappone prevede un impegno di riduzione dei gas serra limitato in una prima fase ai soli paesi industrializzati, ma esteso a tutti in una seconda e più radicale fase. Ecco questo dovrebbe essere l'obiettivo di Bonn. E questo potrebbe essere anche uno dei progetti «positivi» che il «popolo di Seattle» dovrebbe cercare di imporre a Genova all'attenzione del G8, che sono anche i protagonisti della confe-

renza di Bonn: far rinascere dalle sue ceneri il Protocollo di Kyoto. Una buona traccia per questo progetto è la mozione presentata alla Camera dall'Ulivo, primo firmatario l'ex sottosegretario all'ambiente Valerio Calzolaio, e approvata a grande maggioranza con il benplacito del ministro Ruggiero a nome del governo Berlusconi, anche se con l'astensione, inopinata, dei parlamentari del centro-destra. La mozione approvata dalla Camera impegna il governo italiano su tre punti: ratificare insieme ai partner europei il Protocollo di Kyoto prima della Conferenza delle Nazioni Unite su ambiente e sviluppo che si terrà a Johannesburg nel mese di settembre del prossimo anno; realizzare tutte le opere necessarie per rispettare gli impegni assunti dall'Italia col Protocollo di Kyoto; concordare con i paesi del Terzo Mondo tutti i meccanismi flessibili necessari per raggiungere gli obiettivi fissati dal protocollo.

